

## Perché l'«imprimatur» del teologo inquieto

“Il Tempo”, 20 maggio 1979

### *L'attacco dell'«Espresso» a Testori*

L'attacco che *L'Espresso* nel suo numero del 13 maggio, ha mosso a Testori, offre l'occasione per considerazioni interessanti.

Già singolare è il soprattitolo *Maîtres à penser e giornali*. Era convinzione comune, sino a ieri, che la funzione di guida fosse ben consolidata nelle mani di una cultura progressiva che aveva demolito così il predominio della cultura idealistica come le resistenze della cattolica tradizionale, in un processo che, prendendo inizio nell'immediato dopoguerra dall'allora giovane casa Einaudi, aveva successivamente conquistato le roccheforti tradizionali editoriali, sino alla Laterza, già insegna del pensiero crociano, e controllato le stesse editrici cattoliche; e dominato, come preannuncio del futuro, le terze pagine della maggior parte dei giornali di informazione, anche di quelli in cui, nelle prime, gli articoli di fondo, sostenevano l'ordine presente; rendendosi altresì padrona, attraverso i libri di testo, di ogni ordine di scuole, sino alle elementari. E, anzi, la cultura comunista ortodossa prendeva spesso l'aria moderatrice, contro le imprudenze delle avanguardie, così delle libertarie come delle teologiche. Invece no; c'erano, annidati negli angolini – «minimizzati», secondo il vecchio linguaggio fascista, rispetto al quale la cultura progressiva non ha innovato molto – i vecchi *maîtres à penser* e i loro più giovani allievi che approfittano oggi del riflusso per mostrarsi in piena luce, e per promuoverlo.

### *Controffensiva*

Di qui la necessità della controffensiva; che *L'Espresso* debba avere un primato nell'iniziativa, è scontato. All'attacco ultralaicista di Cesare Cases (*Il Testori della Sera*) si accompagna quello di un teologo, Gianni Baget Bozzo (*Che bella scoperta, la teologia del riflusso*) che pretende parlare in nome, non di novità postconciliari, ma addirittura del Vaticano I; quanto a dire dell'ortodossia più rigorosa, dell'eredità del Santo Uffizio. Qui la novità si manifesta in pieno; perché, in passato, un certo laicismo moderato – quello che conservava l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, e si limitava all'anticlericalismo, contro l'intolleranza e il dogmatismo della Chiesa di Roma – si affiancava volentieri alla testimonianza di religiosi, resa in nome della purezza evangelica. Alla successiva intransigenza del laicismo si era però accompagnata la rinuncia al conforto della testimonianza religiosa; è difficile pensare a un Lenin che chieda a un

teologo ragioni che confermino l'eterodossia delle affermazioni di uno scrittore religioso. Oggi invece c'è un fatto nuovo; la condanna di un difensore dei Comandamenti viene pronunciata in nome sia dell'anticattolicesimo più totale sia dell'ortodossia più rigorosa. Messa accanto all'articolo di Cases, la nota di Baget ha tutta l'aria di un *imprimatur*. Come i due giudizi si incontrano?

Non si può disconoscere a Cases il merito di parlare chiaro. Il Testori ultimo sarebbe approdato «*al grado ultimo della Kulturkritik nazionale, alla rinuncia a ogni simulazione di pensiero, alla pura affermazione tautologica del "fondo reale dell'uomo", del suo "mistero", del suo "cuore religioso" e via dicendo*». Non si tratta di esagerazioni di linguaggio. Nel corso dell'articolo viene infatti precisato come il «grado culturale zero» sarebbe rappresentato dai richiami, quale ne sia la forma, all'«uomo interiore». Insomma, negli ultimi trent'anni la cultura si sarebbe del tutto purgata dalle tracce di questo tipo arcaico; una tale espunzione sarebbe stata tacitamente accolta dagli stessi cattolici che vi fanno infatti il minor riferimento possibile, magari spostando l'attenzione alle discipline che prescindono per il loro oggetto, da qualsiasi richiamo all'*in te ipsum redi* agostiniano, alla sociologia, per esempio; o preferendo parlare, anziché di «comandamenti», di «situazioni». Testori avrebbe mostrato una grande abilità nel rinunciare alla simulazione. Si sarebbe posto con ciò nella condizione di non poter venire attaccato; perché chi abbia seguito, da più di trent'anni a questa parte, le scuole di marxismo e di psicanalisi sa che criticare è demistificare, ossia lacerare le maschere; perciò, chi si è tolto alla maschera, si è sottratto alla critica.

Si potrebbe forse pensare che Cases consideri «grado zero della cultura» un certo spiritualismo edificante e consolatorio, che servirebbe a distrarre l'attenzione dagli orrori della società. Mi viene talvolta il dubbio sia mai esistito; di certo, i giovani di oggi non l'hanno mai incontrato, e l'obiettivo di Cases è ben altro. Vediamo infatti una delle fasi di Testori più incriminate: «l'atto più rivoluzionario che l'uomo possa oggi compiere è anche l'atto più antico: l'accettazione della sua origine sacra, divina». Quanto a dire che l'atto più rivoluzionario è ricordarsi il passo della Genesi sull'uomo fatto a «immagine e somiglianza di Dio». Si vede allora che «il grado zero della cultura» include l'intero pensiero cristiano sino e soprattutto, per quel che riguarda il mondo di oggi, all'Enciclica *Redemptor hominis*: che ha come centro proprio «l'immagine e la somiglianza di Dio»<sup>257</sup>.

<sup>257</sup> Come noto, Giovanni Testori nel periodo della sua conversione al cattolicesimo ha scritto una seconda trilogia, tutta edita dalla casa editrice milanese Rizzoli (*Conversazione con la morte*, 1978; *Interrogatorio a Maria*, 1979; *Factum est*, 1981), della quale, all'epoca dell'articolo di Del Noce, era stato pubblicato solo il primo volume.

È la risposta della Repubblica della Cultura all'affermazione dell'Enciclica che «è difficile, anche da un punto di vista "puramente umano" accettare una posizione secondo la quale solo l'ateismo ha diritto di cittadinanza nella vita pubblica e sociale, mentre gli uomini credenti, quasi per principio, sono appena tollerati, oppure trattati come cittadini di categoria inferiore»<sup>258</sup>. Se lo sviluppo della civiltà è proporzionale a quello della cultura, e se la filosofia dell'«uomo interiore» è oggi il grado zero della cultura, è chiaro come coloro che la professano abbiano «scelto» di essere trattati come cittadini di categoria inferiore; ogni recriminazione a questo riguardo è quindi infondata. Non che abbiano da essere perseguitati in forma violenta; ma piuttosto, come si usa oggi dire, «ghettizzati», e che la ghettizzazione sia in atto lo testimonia, ad esempio, il sociologo Acquaviva, non certo cattolico. Del resto, le Repubbliche delle Lettere, a partire dalla prima che esercitò un reale predominio nel Settecento (il termine «Repubblica delle Lettere» risale al periodico *Nouvelles de la République des Lettres*, fondato da Pierre Bayle a Rotterdam nella primavera dei 1684, e la cui eco, soprattutto in Francia, fu enorme), si sono organizzate per impedire l'inquinamento della nuova cultura da parte della vecchia.

La giustificazione, dunque, c'è: i falsi *maîtres à penser* devono essere isolati; ma la condanna di Testori è stesa in modo tale da coinvolgere tutti coloro che, non soltanto si dichiarino senza vergogna per quelle determinate zone di pensiero, ma vi guardino come a *possibile* verità. A questo punto c'è però da domandarsi se un giudizio che condanni a un grado di cultura zero rispetto all'uomo di oggi una tradizione che, per restare ai classici, e a prescindere dai testi sacri, va da Agostino (e già da Socrate e Platone) a Kierkegaard, abbia bisogno di essere garantita da «autorità» incontestabili. Ma oggi esse ci si rivelano terribilmente scarse; se guardiamo ai filosofi laici più avvertiti – uno Spirito, un Abbagnano – ci accorgiamo che la situazione presente della filosofia è caratterizzata da una carenza di certezze. Si arriva alla conclusione che la legittimazione di questa autorità sta piuttosto nella difesa di una certa cultura che si formò nel dopoguerra, e che ha portato a un determinato gruppo di interessi culturali che stanno in buoni rapporti con quelli, ben concreti, della nuova classe dell'«avere». Perché se si parla, a proposito di questa Repubblica della Cultura, di una successione ideale di stadi – il filosofico, il politico (nel senso di quell'egemonia sull'opinione operata da quella che oggi appunto si chiama «politica della cultura»), il

<sup>258</sup> Il passo citato da Del Noce dalla lettera enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptor hominis*, del 4 marzo 1979, è tratto dal § 17, *Diritti dell'uomo: «lettera» o «spirito»*, alla conclusione della Parte III.

rivoluzionario – non sembra che la preoccupazione di cambiare il mondo sia preminente; comunque secondaria rispetto a quella di accompagnare abitudini di cultura e di costume della classe oggi dominante, che è poi quella che forma il maggior cerchio dei lettori dell'*Espresso*.

Ci si può chiedere se sia questa incertezza del punto di vista laico a portare a quella consuetudine di interrogare il teologo inquieto: nella presente occasione, Gianni Baget Bozzo, secondo il quale c'è una «continuità culturale compatta» tra il Testori di oggi e il Testori di prima. Il Testori di ieri esaltava la vita nella sua carnalità e finitezza; l'apparente religiosità del Testori di oggi è il risultato di uno stadio ulteriore in questo processo di involuzione nella carnalità. Esso deve portarlo alla negazione della ragione; a questo preciso punto compare l'appello a Dio come al semplice contrapposto della ragione. Ma si tratta di un Dio che mal si distingue dalla natura. Tutto si lega nella ricostruzione di Baget Bozzo: rivendicazione della natura, dunque antiragione, antiragione dunque antiprogresso, dunque asserzione dei limiti dell'uomo, dunque, al limite, riaffermazione dello Zeus greco che condanna Prometeo; il nuovo *maître à penser* cattolico ha completamente dissolto il cristianesimo nel paganesimo. Ma ciò non basta: nello svolgimento del suo programma ha dovuto incontrare la «teologia vecchia», del cristianesimo reazionario; quella che opponeva cristianesimo a civiltà moderna in una sorta di manicheismo storico. Indirettamente, dunque, il nuovo apologista Testori ha fornito una nuova prova del carattere pagano della vecchia teologia. La sua conversione non è perciò che un episodio della cultura tardo-borghese che, nei suoi ultimi sprazzi difensivi, riscopre la vecchia teologia proprio in ragione del suo dissimulato paganesimo; così che esso ricompare, col suo accento barocco, nelle prime pagine del *Corriere della Sera*.

### *Testimonianza*

A questo punto sono necessari due discorsi. Il ragionamento di Baget Bozzo è facile da smontare. Si fonda sull'equivalenza di carnalità e di finitezza. Ma i due termini non sono affatto sinonimi; finitezza può significare il carattere creaturale dell'uomo. I lettori del secondo Testori non sono tenuti a ricordarsi del primo (del quale io stesso confesso di non aver letto nulla), né, per ragioni di età, ad averlo conosciuto; nulla, negli scritti recenti, porta a vedere altro che un difensore della dimenticata creaturalità; altro che la testimonianza di un uomo che, volendo credere in Dio, deve perciò deliberatamente ignorare le pazzie dei nuovi teologi.

Il secondo discorso è più complesso. Se l'intervento su *L'Espresso* portasse la firma di uno dei soliti compilatori di manualetti di teologia «orizzontale» – nei vari sensi che l'aggettivo può assumere – non meriterebbe la pena di oc-

cuparsene. Ma Baget Bozzo ha mostrato spesso una sensibilità assai acuta ed è stato critico rigoroso della teologia progressista; se non vado errato, lo è ancora. Ricordo le sue polemiche al riguardo; e, per venire a scritti recenti, un suo articolo della fine del '77 in cui mostrava come i cattolici che avevano proceduto, dal '45 in poi, verso il comunismo, avessero abitualmente perduto la fede (ora, sarà vero che la nuova teologia non è soltanto copertura di un processo verso il comunismo, ma che, di fatto, in gran parte lo sia, è innegabile). È difficile sottrarsi all'impressione che per Baget Bozzo non sia possibile oggi un processo di conversione né verso il Dio della teologia tradizionale, né verso il Dio della nuova; e resta difficile intendere che cosa possa essere il cristianesimo senza un costante processo di conversione. Non sembra questa la conferma indiretta, l'unica possibile, della posizione ultralaicista di cui parlavo?

Non è quindi uno scherzo quel che scrivevo sull'*imprimatur*; l'unica prova che l'ultralaicismo di oggi possa addurre è la conferma che gli offrono certi teologi.